



LEGAMBIENTE

**Per
l'Agricoltura Italiana
di Qualità**

Roma, 7 ottobre 2004

Qualità e Sostenibilità

L'Italia è a un bivio nella sua storia agricola ed industriale: le scommesse dell'internazionalizzazione dei mercati, dell'invasione delle commodities a basso prezzo, la delocalizzazione di molte produzioni nei paesi emergenti pongono il mercato italiano e le produzioni, soprattutto quelle rivolte al mercato interno, in condizione di forte stress. Ma è un bivio che può essere affrontato con successo scegliendo il ciclo corto e la qualità.

Lo sviluppo di nuove e più dinamiche forme di valorizzazione dei sapori e dei saperi locali, che arricchiscono in particolare il nostro paese, può essere la chiave di volta per un'economia altrimenti stagnante e la congiunzione di un cerchio che finora ha visto produzione industriale ed agricola e tutela dell'ambiente spesso in contrapposizione. Anche i risultati della più famosa campagna di Legambiente, Goletta Verde, confermano che con la progressiva depurazione degli scarichi urbani, i principali imputati nel processo di inquinamento del Mediterraneo, rimangono i reflui zootecnici e i residui chimici delle produzioni agricole, che filtrano nel terreno o giungono al mare attraverso i corsi d'acqua.

È evidente che a problemi complessi servono soluzioni complesse. È una sfida più alta quella che deve porsi il nostro paese. Una sfida che si può vincere attraverso la promozione e la valorizzazione delle produzioni di qualità, delle filiere biologiche e dei prodotti tipici, in un processo virtuoso che non può non condizionare positivamente anche le filiere dell'agricoltura convenzionale.

È necessario uno scatto complessivo del comparto produttivo agricolo e agroindustriale del nostro paese, che deve compiere significativi passi in avanti verso la sostenibilità ambientale, coinvolgendo in questa scommessa anche, o forse soprattutto, le aziende che per dimensioni, storia, tipologia di produzione non potrebbero mai passare a produrre biologico o la cui produzione non incontra i percorsi delle DOP e IGP. È importante inoltre investire in informazione, per poter veicolare al consumatore gli investimenti realizzati in termini di qualità, trovando nel suo apprezzamento – e nel sostegno delle istituzioni - i mezzi per stare sul mercato.

L'azione di Qualità

L'Italia è un paese di qualità. La qualità si esprime nei prodotti e nelle idee. Dove c'è qualità c'è sviluppo e dove c'è sviluppo ci può e ci deve essere tutela dell'ambiente.

È necessario allora un decisivo cambio di indirizzo del sistema agroalimentare nazionale con la sostituzione dell'attuale obiettivo della "quantità" con quello più redditizio – in prospettiva – della "qualità", intesa quale valorizzazione del patrimonio agricolo tradizionale, delle comunità rurali e montane, di colture particolari, di prodotti tipici inimitabili, che insieme al sapore assicurano anche la continuità di comunità a rischio come i Piccoli Comuni Italiani con meno di 5.000 abitanti.

Anche le istituzioni devono partecipare a questo processo contribuendo a un cambiamento progressivo e deciso del sistema di produzione agroalimentare che deve necessariamente convertirsi, complessivamente, ad una produzione di qualità che si collochi, anche a livello internazionale, nella fascia alta di mercato, rifuggendo la competizione sulle *commodities* prodotte nel Sud del mondo.

I prodotti tipici, i sapori e i saperi tradizionali sono l'unico vero petrolio del

nostro Paese. Il solo, al momento, che possa permettere uno sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile.

In Europa i sindacati agricoli e le organizzazioni di categoria mostrano preoccupazione per l'apertura alle importazioni delle derrate dal Sud del mondo, mentre faticano a rassicurare un consumatore da un lato spaventato da una serie di scandali alimentari, dall'altro impoverito dalla perdurante stagnazione economica.

La riforma della Politica Agricola Comunitaria ha deluso decisamente le aspettative del mondo ambientalista e di chi, tra le file dei produttori, si aspettava maggiori risorse alle produzioni di qualità. È il caso del biologico che in questi anni, pur tra mille difficoltà, ha continuato a diffondere una cultura alimentare e produttiva alternativa, che lentamente ha preso piede e ha influenzato il mercato.

Diversa la problematica dei contadini nei paesi del Sud del mondo, spesso centrata sulla rivendicazione di accesso alla terra che, denunciano, è sempre più in mano ai latifondisti e sempre meno in quelle dei piccoli agricoltori e delle famiglie rurali che vivono di questa attività.

Il meccanismo dell'industrializzazione dell'agricoltura contribuisce all'emarginazione di milioni di persone che finiscono per abbandonare le campagne. L'inquinamento delle acque di falda e l'appropriazione da parte di pochi delle acque superficiali captate, anche in aree siccitose, per l'irrigazione di colture spesso molto idroesigenti perché estranee alla tradizione agricola locale, rappresentano un altro dei seri problemi ai quali i governi dei paesi ricchi, sulla spinta anche della società civile, devono cercare di dare una risposta.

L'alimentazione che non ci va giù

Il transgenico

La nuova Commissione Europea, guidata dal portoghese Barroso, si insedierà in un momento critico per il futuro dell'agricoltura italiana ed europea. Le decisioni prese e quelle ancora da prendere sull'introduzione e la coltivazione degli organismi geneticamente modificati (Ogm), delineano uno scenario in cui, pur rimanendo forti le resistenze di singoli paesi all'interno della Comunità e nei Consigli dei Ministri, appare sempre più evidente il cedimento da parte del governo europeo nei confronti delle grandi multinazionali del Biotech.

Il rischio di inquinamento transgenico evitato per un soffio con lo stop della decisione europea di consentire una contaminazione allo 0,3% per le sementi di mais e colza - ottenuto proprio grazie alle pressioni delle associazioni ambientaliste, agricole e di tutela dei consumatori principalmente italiane - non ci permette infatti di riposare sugli allori. Anzi, la decisione è stata solo rinviata *in attesa di ulteriori approfondimenti* e a noi spetta sfruttare questo tempo in maniera utile e concreta.

Nel frattempo **la Commissione Europea ha deciso di inserire 17 nuove varietà di mais transgenico Mon810 nel registro comunitario delle sementi**, consentendone così la coltivazione in tutta Europa senza attendere che i 25 governi adottino prima tutte le misure necessarie per prevenire la contaminazione genetica delle colture biologiche e tradizionali.

Non è possibile quindi perdere altro tempo: è importante che il nostro Governo si impegni responsabilmente affinché dalle condivisibili e apprezzabili parole del Ministro dell'Agricoltura, tenacemente contrario alle ipotesi di coesistenza tra diverse forme di agricoltura o di introduzione di soglie consentite di contaminazione genetica, si passi alla realizzazione di azioni concrete, appoggiate

dall'intero Governo nazionale, a partire dal sostegno e riconoscimento del diritto di scelta di quelle regioni italiane (ed europee) che hanno decretato il divieto di introduzione degli OGM nei loro territori. Un riconoscimento che deve andare anche alle centinaia di comuni italiani che, rispondendo all'invito di Legambiente e Città del Vino, hanno esposto il cartello di "Comune ogm free".

La sensazione prevalente invece è che ancor oggi, nel nostro paese, il mondo della politica sia lontano dai temi dell'alimentazione e dell'agricoltura, mentre i mezzi d'informazione non riescono a dedicare al tema del transgenico e della riforma della PAC lo spazio che sarebbe necessario.

Resta in capo alle associazioni ambientaliste e a quelle di categoria comunicare ai cittadini i rischi e le opportunità che il dibattito e le azioni intraprese in questi due campi presentano per il nostro quotidiano: la mancanza di certezza sugli effetti del transgenico sulla salute umana, i più che probabili effetti sull'ambiente, le ricadute sul piano del commercio internazionale.

Una semplicità solo apparente

Spesso l'argomento che viene proposto a sostegno dell'introduzione di Ogm nella nostra alimentazione è quello della "sostanziale equivalenza" - cioè si afferma che non sono diversi dagli organismi migliorati o selezionati geneticamente per ragioni e per vie naturali - e che, in fin dei conti "ce li stiamo mangiando da molto tempo", riportando l'esempio del grano creso, un tipo di grano duro che alcuni decenni fa venne trattato per accelerare alcuni processi naturali attraverso meccanismi di laboratorio, e confondendo in questo modo gli organismi transgenici (dove, con meccanismi di transgenetica sono stati introdotti pezzetti di Dna estraneo alla specie) con gli Organismi geneticamente modificati.

Più in generale, ciò che non viene mai citato da coloro che difendono gli Ogm come panacea per tutti i mali dell'agricoltura - quando non per risolvere il problema della fame nel mondo - è il tema della difficile gestione della complessità racchiusa in questi organismi, tant'è che degli oltre 44 milioni di ettari coltivati nel mondo con OGM, il 97% riguarda piante modificate per due soli caratteri: resistenza ai diserbanti e resistenza agli insetti. Tali caratteristiche sono conferite a soia, mais, patata, cotone e colza.

Non è certo tra le priorità delle Multinazionali infatti – le uniche a guadagnare veramente con l'introduzione degli Ogm anche in Europa – diffondere i risultati fallimentari relativi a tanti altri tipi di esperimenti effettuati, che hanno portato sinora, a pochi tipi di piante con ritardata marcescenza (apparente, perché i caratteri nutrizionali invece marciscono senza alternative), e a nessun animale transgenico utilizzabile, nonostante gli oltre 20 anni di sperimentazione.

E' impensabile oggi, o almeno presuntuoso, credere di poter trasportare un pezzo di informazione genetica da un organismo all'altro e pensare che quell'informazione andrà a mettersi dove noi vogliamo, per produrre ciò che noi desideriamo, come spiega l'evoluzionista Pietro Amodeo: "produrre un gene che presiede alla sintesi di una proteina è cosa ben diversa dall'introdurre un gene che operi in modo coordinato col resto del genoma. Se ad un'orchestra che esegue il suo repertorio viene aggiunto un solista, sia pur bravo, che esegue la propria musica, non si migliorano di certo i risultati. [...] Coloro che fantasticano di contribuire così al miglioramento dell'umanità mostrano solo di avere un'idea molto imperfetta di come funziona il patrimonio ereditario di un organismo superiore. Del resto non è modificando il patrimonio ereditario che si potrà migliorare, come si pretende, il destino delle

generazioni future, ma lasciando ad esse in eredità un mondo non distrutto dalla rapina, una società in cui tutti vivano meglio”.

Rischi per l'ambiente

Il rischio maggiore legato alla coltivazione in campo aperto di Ogm, è l'inquinamento genetico delle piante non modificate.

Caratteri di un Ogm possono infatti essere trasmessi ad un organismo non modificato sulla base di meccanismi naturali assolutamente imprevedibili e ingovernabili, grazie al trasferimento di polline per mezzo del vento o di insetti.

Da uno studio di J.Bergelson (Nature, 3/11/1998) risulta che le piante ingegnerizzate hanno una probabilità di trasmissione orizzontale (da pianta a pianta e non per via riproduttiva) del gene inserito alle specie affini, 20 volte maggiore rispetto alle piante che hanno acquisito il gene mediante un semplice incrocio. Inoltre, una volta che un gene si è trasferito orizzontalmente come descritto, è altissimo il rischio che la pianta si riproduca trasmettendo il carattere acquisito alla progenie (trasferimento verticale).

Sulla base di queste osservazioni, è possibile che geni per la resistenza agli erbicidi vengano trasmessi anche a piante infestanti, come dimostrato da due recenti studi condotti separatamente dall'Università di Chicago e da ricercatori olandesi. In Australia questo rischio si è già concretizzato, con l'evoluzione di “super-erbacce transgeniche”, difficilissime da eradicare. Negli Stati Uniti si è addirittura dovuti ricorrere alla sostituzione di un erbicida per il fatto che le erbe infestanti avevano sviluppato una forte resistenza nei suoi confronti. In seguito a tali episodi, gli stessi ricercatori della Monsanto hanno affermato che “...in alcuni casi il trasferimento di geni per la resistenza a erbicidi nelle piante infestanti potrebbe avvenire”.

Già oggi le perdite produttive dovute alle piante infestanti, che sottraggono acqua e sostanze nutritive alle piante coltivate, sono in tutto il mondo pari a circa il 10-15%.

Appare dunque evidente l'impossibilità di coltivare in campo aperto Ogm. Il rischio di trasmissione è troppo grosso perché non soggetto a nessun tipo di controllo e, soprattutto, quando l'inquinamento genetico è iniziato è irreversibile, tanto da non consentire la libertà di scelta del coltivatore che vuol produrre in maniera convenzionale o biologica.

E la biodiversità?

Durante i 4,6 miliardi di anni di vita del nostro pianeta è cresciuta continuamente la complessità delle forme viventi, ma oggi corriamo il rischio di imboccare una strada inversa. Se la natura ha moltiplicato le specie, ora l'uomo con la transgenetica ricerca l'omogeneità e le semplificazioni, tenta di superare i confini tra specie e specie e addirittura di realizzare incroci tra modo vegetale e animale. Tutto questo rappresenta un gravissimo pericolo per la conservazione della biodiversità.

Le specie transgeniche rischiano di condannare alla scomparsa moltissime specie naturali, sia “scacciandole” perché più resistenti a condizioni particolari, sia perché un'agricoltura e una zootecnia controllate dalle multinazionali del biotech finirebbero per privilegiare solo pochissime specie da coltivare e allevare intensivamente (già adesso il 90% di tutta la produzione agricola mondiale proviene da 10 sole specie vegetali).

La diffusione di Ogm potrebbe inoltre provocare la scomparsa di alcune specie di insetti, e determinare uno squilibrio rischioso e permanente tra piante e parassiti. La

vita degli insetti è infatti strettamente legata a quella del mondo vegetale, è dunque evidente che l'erosione della biodiversità vegetale avrebbe immediate conseguenze sul mondo animale. Del resto, secondo molti ricercatori gli Ogm vanno considerati a tutti gli effetti organismi alloctoni e in quasi tutti i casi in cui in un ecosistema è inserito un organismo alloctono il risultato è stato una significativa riduzione della biodiversità.

Non a caso il CNR, interpellato dalla Commissione Affari Sociali della Camera nel giugno 2000, ha espresso una forte preoccupazione per il rischio di una ulteriore erosione della biodiversità in seguito all'eventuale diffusione degli Ogm in agricoltura.

PAC. Un'occasione perduta.

La nuova Politica Agricola Comunitaria rappresenta un'occasione perduta per l'Europa e per l'Italia e, per molti versi, anche un passo falso verso la sostenibilità ambientale e sociale del settore agricolo e del comparto alimentare.

Una constatazione amara, soprattutto per chi, come Legambiente, aveva accolto con favore le relative dichiarazioni del commissario Fischler: sviluppo rurale, sostenibilità ambientale, sostegno alle produzioni di qualità, sviluppo di una logica di impresa basata sulla competizione verso l'alto e non sulla sovvenzione, equità verso il terzo mondo...

Tali promesse sono via via svanite nelle successive versioni della riforma della PAC, fino a divenire semplici dichiarazioni di intenti a cui fanno seguito provvedimenti e strumenti prevalentemente di segno opposto, che lasciano irrisolti i nodi della compatibilità ambientale del settore agricolo, della sua competitività internazionale sul lungo periodo e dell'iniquità nella distribuzione delle sue risorse.

Ecco alcuni dei passaggi irrisolti:

Dumping: La precedente PAC che, lo ricordiamo, impiega circa il 60% delle risorse agricole comunitarie, era stata ampiamente criticata dai governi dei paesi del Sud del mondo per le sue caratteristiche assistenziali che ne facevano uno strumento di *dumping*. La nuova PAC non risolve affatto il problema limitandosi a mascherare quella che prima era una sovvenzione alla produzione con un finanziamento all'impresa. Nella sostanza, si ripropone la logica del commercio "drogato" che consente alle grandi aziende europee (così come per quelle statunitensi) di vendere i propri prodotti a prezzi concorrenziali nel Sud del mondo e impedisce ai Paesi in via di sviluppo di esportare in maniera concorrenziale sui mercati europei. Basti ricordare che per ogni dollaro devoluto in aiuti economici al Sud del mondo, due vengono rubati dal commercio iniquo (dato Oxfam).

Agricoltura di Montagna. Questa PAC non risolve il problema del mantenimento dell'agricoltura nelle aree montane e nelle aree svantaggiate, perché i fondi destinati allo sviluppo rurale e quindi vincolati a criteri di qualità e di sviluppo del territorio, sono passati dall'originario 20%, calcolato sulle sovvenzioni alla produzione, ad un ben più misero 5%, assolutamente incongruente con le attese degli operatori e destinato semplicemente a prolungare l'agonia del settore agricolo nelle aree non vocazionali piuttosto che a rilanciare l'agricoltura di qualità.

Il meccanismo del disaccoppiamento così applicato, inoltre, rischia seriamente di favorire una fuga dall'attività agricola per molte aziende attualmente ai margini del mercato, locate prevalentemente nelle aree svantaggiate ed ambientalmente più fragili.

Squilibrio nelle Risorse. Se fino ad oggi il 20% delle aziende agricole europee (quelle di maggiori dimensioni), si accaparrava l'80% dei contributi, grazie ad una mancata

revisione degli strumenti e alla mancata svolta sulle politiche per il mantenimento dell'agricoltura sul territorio, nella nuova PAC questa situazione sembra destinata non solo a prorogarsi ma potenzialmente anche a peggiorare. L'abbandono del territorio da parte di molte piccole e medie aziende agricole, che il sistema di sussidi previsto comporterà per effetto del disaccoppiamento così applicato, determinerà probabilmente i presupposti per un'ulteriore concentrazione della proprietà terriera, che assieme al meccanismo discutibile e irriformato delle quote di produzione, può dare luogo ad un circolo vizioso che emarginerebbe dal ciclo produttivo le aziende più piccole. Aziende spesso situate nelle aree del paese meno vocate all'agricoltura dove però svolgono un prezioso ruolo di presidio del territorio.

Ogm. La Pac non fa riferimento alcuno all'annoso problema degli Ogm. Se è vero che tale profilo tecnico è stato scelto per poter portare a termine la riforma, tenendola lontana dal dibattito controverso ed aspro che si è sviluppato in Europa attorno al transgenico, è altrettanto vero che proprio la PAC avrebbe potuto costituire uno strumento determinante nell'indirizzare l'Europa verso un'agricoltura di qualità e free Ogm, così come dimostrano di volere i cittadini europei ogni qual volta glielo si domanda.

Complessivamente, quindi, si può dire che la nuova PAC manca l'obiettivo di dotare l'agricoltura europea degli strumenti necessari a far fronte alla competizione internazionale rinunciando al ruolo di leader della qualità che le sarebbe proprio. Continuando a sovvenzionare i propri prodotti di massa, le cosiddette *commodities*, che così continueranno a invadere ancora per qualche anno i mercati del Sud del mondo, la PAC disincentiva quel cambiamento verso la qualità delle produzioni europee che da più parti si auspicava.

L'effetto perverso di questa politica di **dumping mascherato**, tuttavia, sarà verosimilmente diverso sul medio periodo: garantendo infatti un reddito cospicuo alle aziende non più sulla base della produzione reale ma solo sulla base del possesso di titoli produttivi basati sul passato, l'UE pone le basi perché questi agricoltori - spesso anziani e mancanti di un ricambio generazionale - prendano queste sovvenzioni garantite come una sorta di buonuscita lavorativa e si pensionino anzitempo.

Non vi è ragione, infatti, di affrontare la fatica del lavoro, le calamità naturali e le incognite del mercato internazionale se il reddito, comunque vada, è garantito. Se tale attitudine dovesse prendere piede, per il nostro Paese sarebbe un disastro: gran parte di quelle aziende potrebbero cedere terre e quote di produzione (mantenendo però la titolarità alle sovvenzioni) alle aziende di maggiori dimensioni, le uniche ancora in grado, a quel punto, di trarre reddito dalla produzione grazie alle economie di scala.

Se non è pensabile infatti che la grande azienda alimentare possa produrre, ad esempio, latte negli alpeggi a 2000 metri di quota, è pur vero che tali alpeggi sono un ghiotto boccone perché portano in dote le loro quote di produzione - lo strumento necessario per le produzioni di massa - che tante critiche ha sollevato in questi anni a causa delle distorsioni che ha prodotto nella redistribuzione del reddito agricolo.

Il problema, chiaramente, non è di tipo dimensionale. Non sempre infatti "piccolo" è sinonimo di "migliore". Basti pensare che mentre la dimensione media delle aziende convenzionali italiane è di sei ettari, quella delle aziende biologiche è di 21 ettari.

Quanto sopra non potrà non avere ripercussioni sulla permanenza dei giovani nelle aziende agricole, che era un altro degli obiettivi della riforma Fischler.

Non è difficile prevedere infatti, che la maggior parte dei giovani agricoltori impiegati nelle aziende che usciranno dal mercato non rientreranno nella produzione agricola creando nuove imprese, vista anche l'esiguità dei fondi destinati alle produzioni di qualità e tipiche, che ad oggi sono quelle maggiormente redditizie e che hanno reso famosa la produzione europea nel mondo per la sua qualità.

Il possibile aumento della produzione nelle aziende di grandi dimensioni apre inoltre scenari poco confortanti per il futuro del nostro comparto agricolo sul piano mondiale. La globalizzazione dei mercati internazionali ci prospetta uno scenario nel quale la Cina sta progressivamente “occidentalizzando” la propria produzione agricola trasformandola secondo le esigenze dei mercati dei paesi ricchi, mentre continua la produzione vocata all’esportazione di *commodities* (riso, grano, frumento, soia ecc.) dei grandi paesi produttori (Brasile, India, Africa Australe). In questo scenario pensare che il nostro Paese (e anche l’Europa) si presenti con un sistema concentrato sulla quantità e sulla produzione massale di *commodities*, invece che con un struttura produttiva vocata alla qualità e alla valorizzazione della biodiversità agricola, non lascia ben sperare per il futuro: è evidente, infatti, che difficilmente il Polesine potrà competere con il Midwest americano, né la Lomellina potrà farlo con la Cina: comunque i costi di produzione per ettaro di questi grandi paesi produttori non potranno che essere inferiori ai nostri.

DOP e IGP

Le produzioni tipiche e di qualità non ricevono, in questa PAC, l’aiuto necessario al loro sostegno e sviluppo. I fondi dello sviluppo rurale, quand’anche fossero condizionati al legame con il territorio delle produzioni, poco potranno incidere se permane un regime di quote di produzione per il quale un litro di latte destinato a fare burro concentrato industriale e un litro destinato alla produzione di parmigiano reggiano o caciocavallo artigianale vengono sovvenzionati con la stessa somma.

Fino a che i DOP e le IGP, i nostri prodotti tipici, non verranno svincolati dalle quote di produzione, è difficile immaginare che possano diventare l’asse portante della nostra agricoltura del futuro.

E’ indispensabile che il Governo e le Regioni si facciano garanti della richiesta di modifica strutturale di questa PAC verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale.

Ci preme complessivamente un ridisegno della PAC verso l’obiettivo di un’agricoltura di qualità e rispettosa dell’ambiente, dove gli strumenti del disaccoppiamento e delle quote di produzione siano funzionali all’aiuto alle piccole e medie imprese che producono qualità e lavoro qualificato, e in particolare contribuiscano a condizionare le produzioni su questi temi: free ogm, equità nei confronti dei contadini del Sud del mondo, permanenza e sviluppo dell’agricoltura nei territori svantaggiati, valorizzazione della filiera corta per garantire al consumatore tracciabilità e sicurezza alimentare.

Questi i temi della sfida della globalizzazione che non può trovarci impreparati.

Riformare il Commercio Internazionale

Se da un lato l’organizzazione mondiale de commercio (WTO) rappresentava una struttura verticistica, avulsa dalle realtà sociali e istituzionali legittimamente espresse e incapace di impedire soprusi nei confronti dei paesi del Sud del mondo, essa era - in teoria - l’unica struttura in grado, fino al vertice di Cancun, di imporre la multilateralità delle regole.

Con il fallimento del vertice si è tornati ai rapporti bilaterali, alle pressioni dei forti contro i deboli, alla politica economica usata come grimaldello geopolitico,

all'estendersi di un "modello americano" per il quale i mercati si aprono sempre di più alle merci delle nazioni "amiche" ovvero di quei paesi che si adoperano nelle sedi internazionali per sostenere la politica estera di Washington.

Anche gli aiuti umanitari passano sempre meno attraverso le grandi istituzioni internazionali (la Fao, l'Unicef, l'Unep ecc.) e sempre più attraverso rapporti bilaterali, alimentando qualche legittimo dubbio sulla loro gestione.

La politica USA tuttavia, non è grave solo per le conseguenze immediate che può comportare, ma soprattutto perché segna il confine tra un prima e un dopo, tra una visione del mondo come comunità di Stati autoregolamentatisi attraverso l'ONU e una visione del mondo come insieme di Stati e di interessi in competizione tra loro.

In questa situazione, la società civile, ed in primis le forze associative come Legambiente, devono far pesare con decisione le loro richieste e il loro consenso, per riportare il timone della politica internazionale, e quindi anche delle politiche commerciali, verso una direzione di sostenibilità ambientale, sociale e culturale.

La riforma del commercio internazionale deve basarsi sullo sviluppo delle economie rurali del Sud del mondo, attraverso una forte riduzione dei dazi sulle importazioni che oggi si applicano alle dogane europee ed americane sui prodotti che provengono dai Pvs (Paesi in Via di Sviluppo); sulla fine dei regimi di sussidi indistinti in Europa ed in America, che finanziano prodotti di massa e a basso valore aggiunto.

E' inconcepibile infatti che le politiche europee di sostegno all'agricoltura - che rappresentano più del 50% del budget dell'unione - non indirizzino i propri aiuti verso quei settori dell'agricoltura che maggiormente contribuiscono al benessere delle comunità. Basti pensare al valore ambientale e didattico dell'agricoltura biologica e biodinamica, all'agricoltura della lotta integrata, ai prodotti tipici, che oltre ad essere prodotti basati spesso su varietà vegetali di nicchia e a rischio di estinzione sono anche portatori di ricchezza ad un tessuto produttivo basato prevalentemente sul lavoro umano e sui saperi tradizionali.

Il forte intreccio con il territorio di queste pratiche agricole, dovrebbe essere motivo di attenzione da parte del legislatore nazionale, e in particolar modo regionale, nella stesura dei nuovi piani di sviluppo regionali, che hanno in questi prodotti non solo uno strumento di politica agricola, ma anche uno strumento di intervento sociale, culturale, turistico.

Il contesto attuale

Gli europei non vogliono i cibi transgenici. Nessuna azienda produttrice, nessuna inchiesta, neanche quelle dei più accaniti fautori degli Ogm nel piatto è mai arrivata ad affermare il contrario. Tuttavia l'opinione di centinaia di milioni di persone rischia di essere ignorata dalle istituzioni europee e nazionali in virtù di un malinteso senso del progresso tecnologico, al quale viene sacrificato anche il principio di precauzione. Crediamo che la società civile organizzata e l'opinione pubblica debbano impegnarsi decisamente affinché il rischio di dover affrontare conseguenze ancora sconosciute sulla salute venga scongiurato, senza tuttavia impedire lo sviluppo della ricerca, che deve essere pubblica ed indipendente.

In un contesto in cui esistono moltissime aziende che agiscono nel rispetto della legge e soprattutto con coscienza rispetto all'ambiente e alla biosicurezza, troppe sono ancora le aziende che producono in modo complessivamente insostenibile: i residui multipli dei pesticidi sulle verdure convenzionali sono casi frequentissimi, la somministrazione di sostanze dopanti per accrescere il peso degli animali

allevati è pratica ancora diffusa nel nostro paese (e ancor di più in altri grandi paesi produttori); inoltre i polli e conigli sistematicamente allevati a colpi di antibiotici per mantenerli in salute sono decine di milioni nel nostro paese e gli allevamenti di pesce che inquinano le acque interne e marine sono purtroppo la maggioranza. E che dire degli aromi naturali che nulla hanno di naturale, della frutta maturata con l'etilene, dell'olio di oliva extravergine italiano che italiano non è quasi mai? Su tutti questi temi, purtroppo, non c'è una diffusa conoscenza di base e Legambiente si batte sul territorio perché questa consapevolezza rispetto ai metodi produttivi diventi patrimonio dei consumatori, a partire soprattutto dai più piccoli: **nelle scuole, nelle piazze, nelle grandi e piccole iniziative della nostra associazione il messaggio veicolato è sempre quello dei prodotti di qualità e solidali.**

L'informazione, infatti, deve essere positiva e concreta. Deve indicare al consumatore un'alternativa praticabile al prodotto ambientalmente insostenibile. È il caso dei prodotti tipici e dei prodotti biologici, che esprimono al meglio la differenza in qualità e valore etico tra un modo massificante di produrre il cibo e una maniera nuova, fatta di saperi tradizionali e innovazioni tecnologiche.

Il biologico in Italia è una realtà. I prezzi dei prodotti freschi bio, ad esempio, sono stati quest'anno di poco superiori alla media dei prodotti convenzionali, ma anche il mercato dei prodotti equi e solidali cresce in maniera costante e solida, avendo raggiunto in Europa, circa l'1% dei consumi. Un traguardo notevolissimo per un mercato che nasceva come nicchia per una fetta di popolazione informata e sensibile. Per questo motivo, Legambiente ha voluto unirsi a **Transfair Fairtrade**, l'associazione del commercio equo e solidale impegnata in molti progetti di cooperazione internazionale. Diffondere nella grande distribuzione i prodotti del mercato equo è infatti una delle strade migliori per contrastare lo sfruttamento e la povertà nel mondo. Legambiente, già da tempo si occupa di esportare modelli di sviluppo ambientalmente sostenibili nei Paesi del Sud affinché la crescita di un Paese povero punti a una vera qualità di vita e Transfair garantisce uno sviluppo sostenibile offrendo migliori condizioni di scambio ed assicurando i diritti dei produttori e dei lavoratori svantaggiati.